

LIBERALIZZAZIONI E SEMPLIFICAZIONI AMMINISTRATIVE: TECNICHE DI REGOLAZIONE E RIFLESSI SU IMPRESE E CONSUMATORI¹

di Alberto Petrucci

Per un economista accademico riflettere sulle “liberalizzazioni realizzate” rappresenta qualcosa di esaltante dal punto di vista intellettuale. Infatti, si tratta di una condizione mentale in cui ciò che viene sviluppato nelle aule universitarie, con un taglio di carattere generale e astratto, trova un risvolto concreto nelle decisioni degli attori della politica economica e nella vita quotidiana degli agenti privati.

Liberalizzare vuole dire sublimare la centralità del consumatore come sovrano dei meccanismi mercato, spingere un sistema economico ad utilizzare le risorse economiche in maniera parsimoniosa ed efficiente, nonché stimolare il perseguimento, il mantenimento e, quando possibile, l'avanzamento di un potenziale produttivo di frontiera. Liberalizzare comporta anche che venga innescato un dinamismo economico capace di creare ricchezza nel tempo e garantire uno *sviluppo autopropulsivo e generazionalmente sostenibile*.

Anziché decantare le virtù delle liberalizzazioni o svolgere un'analisi tassonomica di quello che è stato realizzato e quello che ancora deve essere fatto dal Governo Prodi, mi sembra più costruttivo, ai fini del dibattito, affrontare due temi che sono strettamente connessi con la questione dell'incremento di concorrenza in Italia, anche se spesso trattati separatamente rispetto a tale dibattito. Questi temi riguardano il mercato del lavoro e la ridefinizione del modello di *Welfare State* italiano; essi sono particolarmente importanti per le ripercussioni dinamiche delle liberalizzazioni e per gli aspetti legati allo sviluppo economico e agli equilibri intergenerazionali.

Dapprima, però, desidero svolgere una considerazione di carattere generale. Quando si liberalizza un Paese fortemente corporativo come l'Italia, c'è un principio da rispettare: il cambiamento deve essere più esteso e sincronico possibile onde evitare la sclerosi nel processo di trasmissione dei “vasi comunicanti” della concorrenza; la rivoluzione liberalizzatrice deve essere copernicana e repentina, onde scongiurare il rischio che nel processo di aggiustamento vengano vanificati i presupposti per la realizzazione degli obiettivi. In economia, c'è una larga evidenza empirica secondo cui riforme credibili attuate rapidamente hanno una maggiore probabilità di raggiungere i risultati prefissati di quelle gradualiste. E' chiaro che nel nostro Paese una lotta alle

¹ Intervento al III Incontro sulle riforme, organizzato dal Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche “Vittorio Bachelet” sul tema *Liberalizzazioni e semplificazioni amministrative: tecniche di regolazione e riflessi su imprese e consumatori*, con la partecipazione del Ministro Pierluigi Bersani.

rendite monopolistiche di vasta portata è poco digeribile in quanto le resistenze dei danneggiati possono essere rilevanti; bisogna però andare avanti con determinazione perché gli innumerevoli vantaggi per l'economia e la società nel suo complesso saranno assicurati e duraturi.

Nel mercato del lavoro servono cambiamenti importanti. La legge Biagi ha ridotto i costi aggiustamento del lavoro e ha flessibilizzato la durata del rapporto di lavoro, rendendolo in molte circostanze precario. Essa non ha innescato quel vero cambiamento di cui il nostro mercato del lavoro ha bisogno: l'introduzione di una flessibilità salariale legata alla differente varietà e qualità del lavoro. Si tratta, di contro, di adottare schemi che permettano una sostanziale differenziazione salariale nelle qualifiche, nei rendimenti e nei talenti.

Un primo modo da considerare per perseguire tali obiettivi è quello di legare il salario alla produttività e al rendimento lavorativo individuale; ciò deve avvenire nel settore privato come in quello pubblico, nel settore industriale come in quello terziario. Così si premia il lavoro e di fatto lo spirito d'impresa perché si accrescono i profitti delle entità produttive virtuose.

Un secondo modo per realizzare tali obiettivi è quello accettare una differenziazione salariale anche su base territoriale. Se vale il meccanismo di cui sopra, salari uniformati tramite una contrattazione centralizzata a livello nazionale hanno uno scarso fondamento teorico. Se ci fosse diversificazione salariale si potrebbe attivare un processo migratorio dal Sud al Nord come avvenne negli anni del "miracolo economico" italiano, quando la formazione della ricchezza (indotta dal movimento dei lavoratori) ha comportato prosperità e perduranti incrementi di benessere.

Tutto ciò avrebbe, inoltre, effetti stimolativi per la dinamica della produttività totale dei fattori, perpetuando per il futuro gli effetti positivi delle liberalizzazioni.

Altro obiettivo indiretto delle misure proposte per il mercato del lavoro è quello di aumentare il rendimento del capitale umano. A livello di Paesi industrializzati due grandi trasformazioni hanno accresciuto il rendimento del capitale umano negli ultimi decenni: le innovazioni tecnologiche e la recente globalizzazione dei mercati. In Italia la ripercussione di questi fenomeni è stata limitata, comportando che il rendimento del capitale umano si sia differenziato poco rispetto a quello del lavoro non qualificato.

La stimolazione dell'accumulazione di capitale umano (derivante da una riforma del mercato del lavoro) dovrebbe inoltre consentire al "sistema Italia" di sfruttare le mancate opportunità tecnologiche, alimentare il terziario avanzato e rendere meno obsoleto il nostro modello di specializzazione produttiva internazionale.

Un secondo aspetto da considerare riguarda la riforma (e non lo smantellamento) del *Welfare State* italiano. Lo Stato sociale riformato dovrebbe curare, dal punto di vista della spesa, gli aspetti di redistribuzione del reddito, rivedendo completamente il ruolo della protezione sociale nel nostro Paese. Poiché l'incremento di concorrenzialità accentua le disuguaglianze di reddito, devono essere necessariamente contemplati meccanismi di protezione per i danneggiati. Il dinamismo economico deve essere accompagnato da programmi di sostegno per coloro che cambiano lavoro (programmi di addestramento e riqualificazione professionale), da ammortizzatori sociali, da un accesso facilitato ai servizi di base, nonché dall'incentivazione dell'istruzione e della formazione. Rivedere il *Welfare State* in tal senso comporta anche porre attenzione alle generazioni future e inquadrare i loro rapporti con quelle correnti nella giusta ottica.

La riforma dello Stato sociale necessita però di cambiamenti anche dal punto di vista del finanziamento; dove non è possibile eliminare le rendite monopolistiche, queste ultime si possono tassare; la conseguenza di tale imposizione fiscale sarebbe una riduzione del valore della rendita (come aveva già chiaramente intuito David Ricardo). Bisogna inoltre alleggerire il carico fiscale su lavoro e capitale, tassando i fattori irriproducibili ed eventualmente il consumo, ma non il risparmio.

Liberalizzare alla fine rappresenta un modo per onorare un patto morale con le generazioni di domani. Si tratta di liberalizzazioni sostenibili, che devono garantire alle generazioni future le stesse condizioni di accesso ai mercati di quelle presenti.

Liberalizzare significa generare un'economia schumpeteriana in cui tutti gli agenti devono essere consapevoli di partecipare ad un sistema che si sviluppa in maniera permanente premiando rendimenti e capacità. A tal fine è fondamentale promuovere istituzioni che siano funzionali ad uno sviluppo di carattere schumpeteriano.

Lasciatemi chiudere con una citazione di Luigi Einaudi altamente simbolica, che può essere vista come una sorta di manifesto filosofico-dottrinario delle liberalizzazioni. E' tratta dal capitolo "In lode del profitto" pubblicato nel libro *Prediche inutili*:

"Il profitto² è il prezzo che si deve pagare perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettano alla prova le loro scoperte, perché gli uomini intraprendenti possano continuamente rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e

² Si noti che nella logica einaudiana "profitto" è sinonimo di *concorrenzialità* perché trattasi della principale categoria di reddito contendibile in grado di attivare una vera cinematica di un sistema capitalistico.

muovere verso l'ignoto, verso il mondo ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità" (p. 194).

Da questa frase di Einaudi si evincono anche due importanti risvolti meta-economici delle liberalizzazioni: la "messa in discussione" continua di una collettività come base per rifondare quotidianamente se stessa e le positive implicazioni sull'agire morale degli individui.